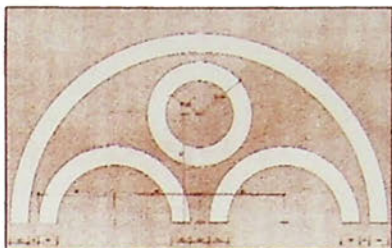


Mariateresa Grusovin e Giorgio Picotti



## Il teatro del XXI secolo

**I**l «Teatro Verdi» di Gorizia rappresenta un'opera appena restituita alla sua città, il cui lungo e complesso progetto di ristrutturazione è stato frazionato in ben sette lotti esecutivi, passando attraverso continue modifiche ed adeguamenti legislativi. Un lavoro di progettazione ed esecuzione sviluppatosi per quasi quindici anni, il cui risultato è un'opera con grandi legami fra passato e presente.

Le vicissitudini del Verdi possono essere raccolte in tre grandi periodi: l'era del teatro del Sette-Ottocento, l'epoca del cinema-teatro Verdi dal 1938 alla fine degli anni Ottanta, ed il Verdi del 2000. La ristrutturazione totale operata dall'arch. Cuzzi nel 1938, eseguita per sopperire al grave stato di degrado in cui versava il Teatro, operò una radicale modifica funzionale dell'edificio, trasformandolo in un cinema-teatro per favorire l'espressione culturale emergente dell'epoca.

Alla fine degli anni Ottanta l'Autorità comunale prendeva la decisione di restituire alla città lo spazio destinato al recupero di un'attività teatrale da troppo tempo assente. L'incarico affidatoci comportò una duplice risposta al dilemma iniziale: non si poteva ignorare la storia bicentennaria di quelle mura perimetrali e del loro contenuto, così come non si poteva ignorare l'esperienza razionalista dei primi decenni del XX secolo. La volontà di richiamo al passato, coniugata con l'esigenza razionale di rispettare i confini fisici dell'edificio, ha determinato la scelta definitiva: un diaframma che, nella sala, separasse e nello stesso tempo creasse continuità fra la muratura originale e il contenitore reale. Realizzato in pietra sorda, su cui si riverbera il calore del legno, esso rende scorrevole lo spazio con le sue forature rigidamente simmetriche, come moduli musicalmente ritmici. Così, come il teatro del-

l'Ottocento con le nicchie dei suoi palchi e i corridoi d'accesso, anche questo teatro, pur nella semitrasparenza delle sue zone di servizio, ripropone, in diversa chiave di lettura, la continuità fra il rigido e invalicabile limite del perimetro esterno e lo spazio fruibile dal pubblico.

Il movimento degradante della sala, secondo linee morbide e progressive, riprende quello del teatro del Cuzzi, ma qui esse hanno uno sviluppo ed una vitalità diversi. Nella sala cinematografica tutto converge verso lo schermo che, nella sua rigida e tesa presenza, costituisce la quarta parete, invalicabile. Venuta meno la quarta parete, le linee direttrici convergono verso l'apertura del palcoscenico e si confondono con mille prospettive che esso può suggerire.

L'espansione volumetrica è stata eseguita nel sottosuolo, dove sono stati ricavati ampi spazi funzionali all'attività della



struttura. All'interno del Teatro sono riconoscibili vari elementi di continuità formale ed estetica; poche le decorazioni, molti i tagli ed i fori che mettono in comunicazione gli ambienti, che uniscono e movimentano gli spazi di relazione, che suggeriscono di affacciarsi da un livello all'altro, che danno luminosità e trasparenza alla struttura. L'atrio d'ingresso è stato concepito come una piazzetta, dal pavimento in pastellone veneziano arricchito al centro dallo stemma della Contea di Gorizia, il quale è conservato nell'altare del Castello di Bruck a Lienz. Nella sala, a dominare con discrezione il palco, emerge lo stemma in pietra del Comune di Gorizia. Materiali semplici e poveri danno un segno caratteristico a tutta l'opera: pietra sorda riveste la sala, che per caratteristiche dimensio-

nali necessita di superfici riverberanti più che fonoassorbenti; molto legno (rovere in sala, acero nel foyer, frassino per i rivestimenti) e intonaco ruvido esternamente alla sala. Per il pubblico poltroncine in legno, con imbottitura ricoperta da velluto in cotone di color arancio bruciato. Infine, molto particolare il soffitto della sala, costituito da pannellature di gesso a doppia convessità che coniugano la leggerezza formale alle esigenze acustiche.

Sul palco tre secoli  
di storia cittadina

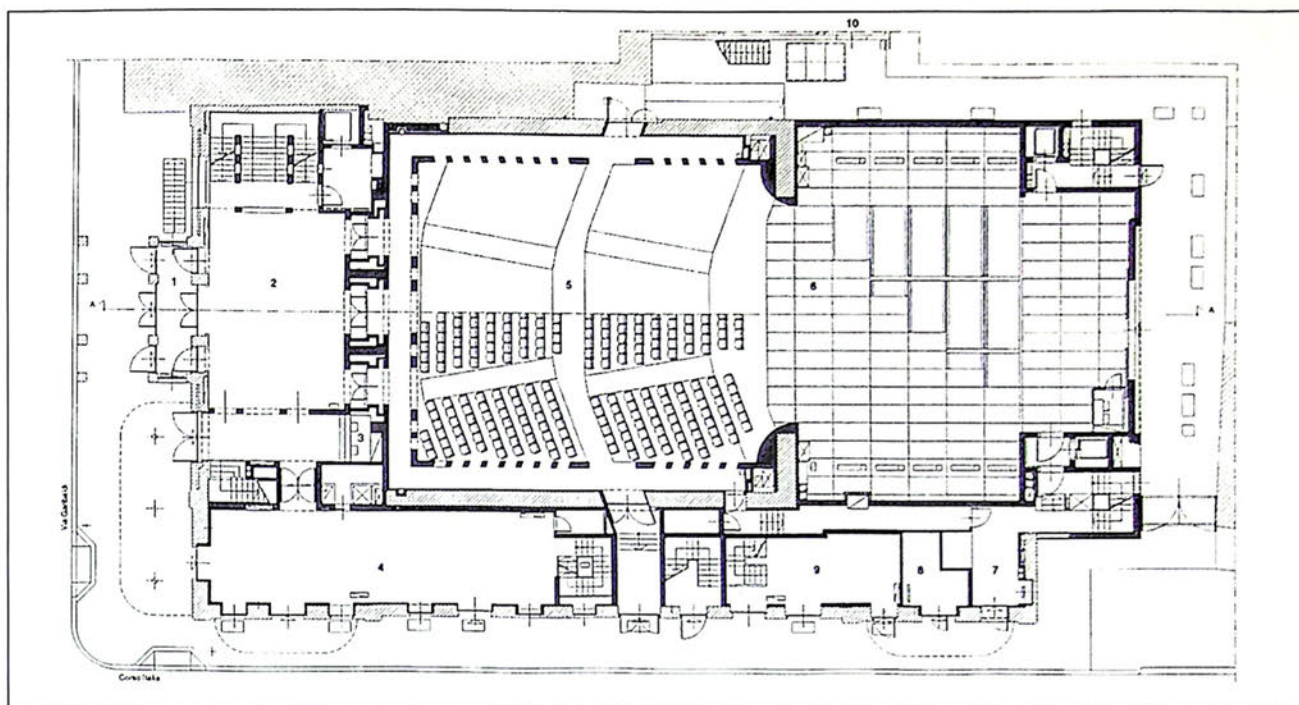
«E' solo un teatro - ha scritto Sandro Scandolara su "Il Piccolo" del 24 aprile 2002 - ma è come ripercorrere due secoli e mezzo di storia della città.

La prima rappresentazione teatrale cittadina ha luogo nel marzo 1622, sul Travnik, all'aperto, davanti al collegio dei gesuiti, intorno alla colonna dedicata a Sant'Ignazio. Di un teatro vero e proprio la città disporrà solo 120 anni dopo. Ma i gesuiti per fare teatro non avevano bisogno di un teatro. Gli bastava giocare con la luce per offrire messinscene dai contenuti fortemente simbolici: la lotta del Bene contro il Male, la difesa - spesso vana- della Purezza, l'ansia di Redenzione: Hollywood con quattro secoli d'anticipo. Il primo appuntamento teatrale goriziano ha luogo il lunedì di Pentecoste per la santificazione di Ignazio di Lojola e di Francesco Saverio. La vita dei santi viene illustrata con sei azioni sceniche. Fra illuminazioni e silenzi improvvisi compaiono



*L'interno del nuovo Teatro.*





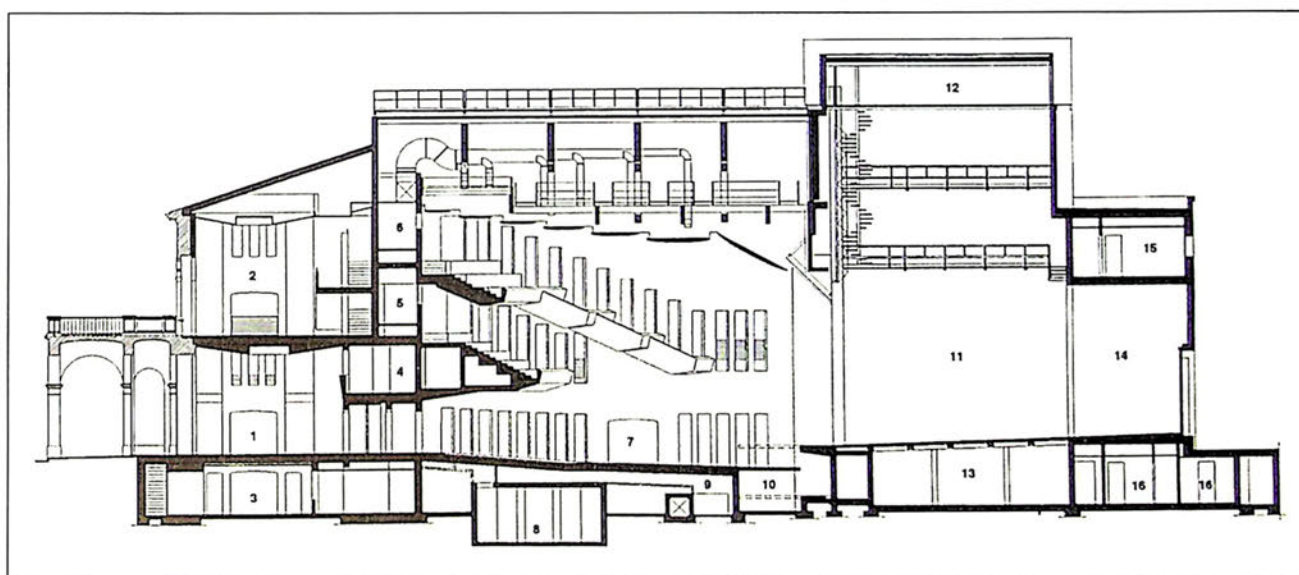
La pianta del piano terra. 1) bussola; 2) atrio; 3) biglietteria; 4) caffè del teatro; 5) platea; 6) palcoscenico; 7) ingresso artisti; 8) botteghino; 9) negozio; 10) centrale termica

Ulisse e Orfeo, Giuseppe viceré d'Egitto e Alessandro Magno. L'ultima scena, con un apprezzabile sforzo d'attualizzazione, rappresenta "Gorizia giovane",

sede delle Muse e novella Atene del Friuli. Marte e Apollo, Fides e Pallas le assicurano protezione.

Prima del Barocco non esistevano grandi teatri al chiuso.

C'era il teatro da camera, il rito di una classe aristocratica conscia del proprio potere; c'era il teatro di strada che quel potere inutilmente sbeffeggiava. A



La sezione trasversale: 1) atrio; 2) foyer; 3) guardaroba e servizi per il pubblico; 4) balconata; 5) cabina di proiezione; 6) cabina di regia; 7) sala; 8) riserva idrica; 9) condotta ripresa aia; 10) fossa d'orchestra; 11) torre scenica; 12) graticcia; 13) sottopalco; 14) retropalco; 15) camerini; 16) servizi camerini.



Gorizia nel corso del Seicento si fa teatro in alcune dimore signorili, nelle sale dei palazzi pubblici o negli spazi aperti davanti alle chiese. Almeno sinché Giacomo Bandeu, arricchitosi con l'esazione delle imposte, ritiene che un teatro possa divenire un buon investimento economico. Nel 1740, su fondi di sua proprietà, costruisce un teatro. Lo costruisce vicino al coevo palazzo Attems-Santa Croce, l'attuale municipio, in una zona che sino allora costituiva la periferia meridionale della città ma che da quel momento in poi è destinata a divenire il luogo del passeggio e dell'esibizione mondana.

Il teatro Bandeu ha pianta ellittica e serie di palchi che diventano uno spazio per vedere lo spettacolo ma soprattutto per farsi vedere. Viene inaugurato con "Arsace", melodramma di cui non si conosce l'autore, e prosegue con le opere di Pietro Metastasio. Il teatro va a fuoco il 26 marzo del 1779 e Filippo Bandeu, il figlio, chiede immediatamente il permesso di ricostruirlo. Riapre nel 1781 con il melodramma "I viaggiatori felici" di Pasquale Anfossi. La struttura si ritrova ampliata e rialzata per permettere l'inserimento di quattro ordini di palchi. Ci sono un ridotto per i nobili e sale da gioco, una sala biliardi e una bottega del caffè. In facciata viene inserito un portico per il ricevimento delle carrozze. Alla morte di Filippo Bandeu il teatro passa ripetutamente di proprietà con gestioni tutte fallimentari che ne accentuano il degrado. Nel 1809 la proprietà viene rile-

vata da una cinquantina di soci/palchettisti che provvedono ad attuare opere di restauro e di decorazione. Il 26 dicembre 1810 il Teatro di Società può venir inaugurato. La rigida ripartizione degli spettatori fra platea e palchi rispecchiava e confermava le gerarchie sociali. Il teatro però, nel corso di tutto l'800, diventa anche lo spazio per l'assimilazione dei ceti emergenti. Un nuovo pubblico preme e lo spettacolo sta diventando di massa. Nel 1856 viene effettuata una ristrutturazione pesante. Viene eliminato il quarto ordine di palchi e trasformato in loggione, per far spazio a un pubblico più numeroso. Vengono rifatti gli scenari e ridipinti soffitto e pareti. Viene inaugurato solennemente nel dicembre 1856 con una recita della celeberrima Adelaide Ristori.

Nel 1858 Gorizia vede inaugurare la stazione ferroviaria e l'urbanistica della città viene capovolta. L'apertura del corso costringe il teatro a rendere più decoroso il lato attiguo alla nuova arteria; si ampliano gli spazi della caffetteria e quelli dedicati al gioco. Il Teatro di Società acquisisce quella posizione di baricentro urbano che tuttora possiede. E' un tempio laico. Prosa, operetta, melodramma, lirica costituiscono l'offerta. Nello scorcio finale dell'800 trovano frequenti repliche le opere di Giuseppe Verdi, personaggio simbolo, quasi a sfidare le autorità asburgiche. E' luogo di manifestazioni politiche e di feste carnevalesche cui partecipano tutti i ceti cittadini. L'e-

dificio è oggetto di continui adeguamenti. Nel 1871 viene introdotta l'illuminazione a gas, nel 1884 viene inserito il sipario tagliafuoco. Nel 1899 viene attuata una nuova ristrutturazione, affidata all'architetto triestino Ruggero Beltram. Vengono rifatti gli esterni e ridisegnati palchi e palcoscenico. Il nuovo teatro viene inaugurato il 4 novembre 1899 con la rappresentazione dell'"Aida" di Verdi, aprendo una stagione di grandi esecuzioni operistiche. Nel frattempo è già iniziata la stagione del cinema. Proprio il Teatro di Società aveva annunciato, per ben due volte, l'esibizione della novità nel novembre del 1896 ma gli appuntamenti saltano. Il teatro fa comunque spazio al cinema negli anni successivi, ospitando ripetutamente, ad esempio, il Cinematografo Gigante del triestino Salvatore Spina.

Alla morte di Giuseppe Verdi, il 27 gennaio 1901, viene collocato nell'atrio un busto del musicista e lo stesso teatro viene a lui intitolato. Allo scoppio della guerra con l'Italia il teatro diventa un "Soldatenheim", una casa del soldato. Dalla guerra esce con lievi danneggiamenti talché torna a funzionare già il 5 dicembre 1918. La fama di Santa Gorizia permette l'accesso a nomi famosi: nel 1922 vi recita Marta Abba, presente in sala lo stesso Pirandello che non vedeva l'ora che lo spettacolo finisse. Nel 1923 Filippo Tommaso Marinetti partecipa alle serate futuriste promosse da Sofronio Pocarini. Dalla primavera del 1919 ritornano comunque prosa e liri-



ca ed anche il cinema, per lo più affiancato al varietà.

Ma il teatro è stanco. Nel 1932 motivi di sicurezza inducono a chiudere lo stabile. Nel 1935 la Società del Teatro, costituita da tutti i palchettisti, viene messa in liquidazione e la proprietà viene ceduta a quattro professionisti cittadini che decidono di restaurare il teatro e di destinarlo prevalentemente a cinematografo.

Il cinema-teatro riapre il 15 marzo 1938 con un concerto e con "Scipione l'Africano". E' una sala lussuosa, con più di mille posti, collegata al circuito statale dell'Enic, a garantire qua-

lità e tempestività nell'offerta cinematografica. Il Verdi prosegue così per qualche decennio sinché negli anni '70 il mercato cinematografico muta radicalmente: crolla il numero degli spettatori, la tv erode pubblico. E per il Verdi comincia il declino. Torna ad assumere la funzione di un politeama. Ospita la stagione teatrale e quella sinfonica e le rassegne jazz; si presta a manifestazioni politiche e culturali. E' ancora il cuore culturale della città ma le strutture, gli è sempre accaduto nella sua storia, sono vecchie, inadeguate. E il cinema non rende più. L'esito è inevitabile. La cessione all'amministra-

zione comunale avviene nel 1986, realizzando quanto a più voci veniva auspicato anche cinquant'anni prima. Nel 1993 ogni attività dell'ambito del Verdi viene chiusa e comincia la ristrutturazione.

Oggi, dalla primavera del 2002, il teatro di Gorizia c'è di nuovo. Non è più, forse, un politeama, buono a tutti gli usi; è sicuramente uno splendido teatro».

### Considerazioni

Sono passati sei mesi dalla sera dell'inaugurazione del Teatro Verdi e non tutte le emozioni allora provate si sono stemperate nel tempo. Hanno comunque lasciato il posto anche al consolidarsi di riflessioni, non solo di consuntivo, ma dallo spettro più ampio, forse ambizioso, ma necessario.

Cercheremo, in quest'occasione, di focalizzare meglio questo momento di riflessione, indossando, oltre all'abito professionale, anche quello del comune frequentatore di quel luogo magico che è il teatro.

Guardando a ritroso, ripensando a quel primo foglio bianco che avevamo davanti, sul quale tracciare le prime linee, il pensiero primario, quello che oscurava e accantonava ogni altro era: cos'è un teatro, se non un recinto che chiude e accomuna emozioni collettive e nello stesso tempo lascia ad ogni singolo individuo l'intima libertà di partecipare o meno a quanto succede sul palcoscenico? Saremo capaci di convogliare tutte le fasi e le



*Una visione verticale del Teatro nuovo.*



variabili dell'ideazione e della progettazione verso quell'unico obiettivo che è il rapporto diretto e umano tra chi dà e chi riceve? Era una sfida e, tenendone sempre presente la provocazione, cominciammo a riempire di linee quel foglio bianco.

Il lavoro si è protratto per quindici anni, nel corso dei quali abbiamo dovuto affrontare problemi tecnici di diversa natura:

- il rispetto dei vincoli dimensionali del preesistente e di quelli strutturali dovuti alle esigenze di consolidamento, di sottomurazioni, di nuove strutture connesse a quelle esistenti;
- la complessità della componente impiantistica;
- l'adeguamento alle normative antincendio e di sicurezza in continua evoluzione;
- la programmazione progettuale e di realizzazione che, legata ai finanziamenti, ha imposto all'opera sette lotti esecutivi;
- infine le scelte delle forme, dei materiali, dei colori che dovevano armonizzarsi tra loro ed essere compatibili con le risorse finanziarie.

Risolvere e controllare tali problemi fa parte della fase progettuale ed esecutiva, mentre la corrispondenza fra il pensato e il realizzato si può verificare solo ad opera finita.

Se l'opera nasce ex novo, essa non teme confronti con quella preesistente; ma se essa ripropone, seppure in veste moderna, un luogo destinato per secoli allo stesso servizio, allora i riscontri si fanno più complessi e impegnativi: oltre che funzionali, sono anche storici. Senza arrivare all'assurdo anacronistico di ricostruire un teatro ottocentesco all'italiana, con velluti e dorature, non bisogna dimenticare che in tre secoli di storia la piccola, ma culturalmente avanzata, Gorizia aveva nel teatro, dapprima aristocratico, poi di Società, il suo punto di aggregazione culturale più importante. Ed era questa la continuità da salvaguardare, proponendo alla cittadinanza per la quarta volta il suo teatro, dove incontrarsi, dove entusiasarsi o annoiarsi, dove commuoversi e divertirsi, dove applaudire o dissentire, ma soprattutto dove sentirsi coinvol-

ti in un'azione comune. E se a questo coinvolgimento partecipano anche i protagonisti dell'evento teatrale, allora possiamo dire che il teatro ha svolto la sua funzione di complice attivo di tale comunione.

Uto Ughi, Teresa Berganza, Claudio Scimone, i violoncellisti dei Berliner Philharmoniker: nelle dichiarazioni di ammirazione per il teatro che li ha ospitati e per la sua acustica, hanno colto anche lo spirito con cui esso è stato costruito. Così Claudio Scimone: *"Questa sala è fatta con un amore straordinario. Si vede da ogni dettaglio. Raramente si è visto di meglio. E' un piacere farci musica"*; così Uto Ughi: *"Suonare qui stasera è stato davvero un piacere"*.

A margine di queste considerazioni e soddisfazioni, possiamo aggiungere il nostro auspicio che, conclusasi la fase celebrativa, il teatro prosegua la sua attività con una programmazione quanto mai aperta a tutte le esigenze del pubblico goriziano, e che ad esso si acceda con rispetto, ma liberi da ogni forma di reverente soggezione».